L' AGRICOLTURA

POEMETTO

DEL DOTTOR

PIETRO BAGNOLI

PISA

PRESSO ALESSANDRO LANDI

1795

Questo Poemetto è stato scritto in occasione, che da un Accademia fu proposto il Tema „ Qual sia stata la prima Arte coltivata dagli Uomini „.

L' AGRICOLTURA

I.

Tempo già fu, quando la mente ardita
Mosso ancor non avea da terra il volo,
Nè l' arte di Pittagora, e d' Archita
Corso le stelle, e misurato il polo;
Che nel suo germe la ragion sopita,
E lo sguardo dell' uom dimesso al suolo,
Scorgea della Natura il vario aspetto,
Ma muto a lui d' intorno era ogni oggetto.

I I.

Contenta sol del natural disio
Vivea la gente dell' età remota,
E fur dell' opre, che Natura ordìo,
Noti gli effetti, e la cagione ignota.
Se il tuon fremea cruccioso, o mormorìo
S' udìa di vento, che le selve scuota,
Altro per lei non era il tuono, il vento,
Che fragore all' orecchio, al cor spavento.

I I I.

Se Febo il raggio variopinto sciolse
In sette liste, e di color novello
Dipinse, e per lo ciel concavo volse
D' iride il manto ruggiadoso e bello:
Se giovinetto zefiro disciolse
Il pigro gelo in limpido ruscello,
Furon sol sì bell' opre al senso ignaro
Spettacol dolce a rimirarsi e caro.

IV.

Ma come scorger le cagion profonde
Potea la gente dell'età dell'oro
A traverso quel velo, in cui nasconde
Artefice Natura il suo lavoro?
Se insieme errando per le inculte sponde,
Quasi con pari ferità, tra loro
Si contrastaron gli uomini, e le belve
L'ombre degli antri, i frutti delle selve?

V.

Niun con provida man premer sapea
I tolti grappi al pampinoso stelo,
Nè figlia dell'industria ancor vedea
Crescer la messe al variar del cielo;
Città superba, o tetto non sorgea
Opportuno riparo al caldo, al gelo,
Nè fuvvi alfin, che di coltura un segno
Porgesse, opra di mano, arte d'ingegno.

VI.

Or chi fu dunque, che mostrò primiero
Le vie, che del Saper vanno alla meta,
E là drizzò, dove balena il vero
Tra' folte nebbie, la ragione inqueta?
E qual fu l'arte prima, a cui si diero
Le prische genti, onde più culta e lieta
Menar la vita, e con industre cura
Render più grati i doni di natura?

VII.

Resse già l'uman Germe, e ancor lo regge,
Non so se Diva, o se Tiranna io dica,
Necessità, che all'uom venne a dar legge,
E seco nacque dalla madre antica.
Per lei la pace abbandonare elegge
Dei dolci Lari, e della Patria amica,
E va il nocchier su'l'orma del periglio
Per l'onde incerte in volontario esiglio.

VIII.

Per lei non ha timor, morte non cura
Il fier seguace del guerriero Marte,
Le membra al Sol l'agricoltore indura,
Si stanca il saggio sulle dotte carte:
E mentre tutti una medesma cura
Tra l'opre aggira di scïenza, e d'arte,
L'inferme ali ragione addestra al volo,
Poi sorge, e i spazj scorre ampj del polo.

IX.

Essa la prima fu, che all' inesperto
Abitator del mondo ancor nascente
Insegnò l'opre industri, e il passo incerto
Là drizzò, dove il Bene ha la sorgente.
A tutti apparve, e nel sembiante aperto
Mille forme cangiando di repente,
I moti di natura, i sensi occulti,
E gli affetti, e i bisogni aveavi sculti.

X.

L' arida sete, il pallido digiuno
Con arse labbia, e colle guance smorte,
L'egra stanchezza, il queto sonno e bruno,
L' imagine dei morbi e della morte,
E quella, che nel cor destò d'ognuno,
Brama inquïeta di felice sorte,
E l'amore, e il piacer d'amor seguace,
E la gioja ridente, e l'aurea pace:

XI.

Tante forme cangiando in un sol volto,
E percorrendo or queste, or quelle arene
Insegnava allo stuol selvaggio e incolto
Quel che seguir, quel che fuggir conviene.
E quindi insieme il popolo raccolto,
Strette di Società l'auree catene,
A diffonder s' accinse in ogni parte
I primi semi di coltura e d'arte.

XII.

Ma come d' ardua mole, che la cima
Al cielo erge, è sostegno il fondamento,
Così dell' arti tutte esser la prima
Quella dovea, che all' uom porge alimento.
Invan l' ingegno avria tentato in prima
L' alte imprese di fasto, e d' ornamento,
Che senza quella, onde la vita umana
Si nutre e si conserva, ogni arte è vana.

XIII.

Sì, tu fosti la prima, Arte feconda,
Ornamento e sostegno della vita,
Che porgi ai semi, onde Natura abonda,
Dell' industre tua man l' opra gradita;
Arte sacra alla Dea, che il crin circonda
Di biondeggiante spica inaridita,
E al Nume, che tornò dall' Asia doma
Cinto di verdi pampini la chioma.

X I V.

Tu dell' Arti sei madre, ogni tua figlia
A te volgendo, supplicante, il piede,
Quando la falce il mietitor ripiglia,
La man ti stende, ed alimento chiede.
Che più? L' intiero mondo è tua famiglia:
Dispensiera Abondanza in alto siede,
E con cent' occhj al comun bene intenti
Scorge, e pasce i famelici viventi.

X V.

Te benefica Dea, seguir vogl' io
Pei culti campi colla cetra accanto,
Tra le messi ondeggianti, al mormorìo
Dell' aure liete, a te sciogliendo il canto.
Già m' inoltro; ed oh quale al guardo mio
Qual vago s' offre, e dilettoso incanto!
Oh lieta scena! oh dolce vista e cara!
Questo, o Diva, è il tuo tempio e questa è l' ara.

XVI.

Ara i colli frondosi, e Tempio il seno
Della vasta campagna. Oh quai vi piove
Influssi il cielo! Un puro äer sereno
Virtù le infonde, il Sol la scalda e muove;
Gelide brine dal dorato freno
Sparge l' Aurora sull' erbette nuove;
Zefir le bacia, e l' alito d' amore
L' anima inspira, ond' è fecondo il fiore.

XVII.

Tutto s' inchina a lei, tuttó le arride,
Gli astri, la notte, il dì, l' alba, la sera.
Ed or che il Sol mille color divide
In grembo dell' amabil Primavera,
Natura in essa si vagheggia e ride,
Quasi dell' opre di sua mano altera,
E giubbilando a rallegrarsi invita
Gli uomini, e quanto in terra ha senso e vita.

XVIII.

Salve, o fertil Campagna al ciel diletta,
E tu nuova Stagion vaga e ridente.
Oh fortunata la campestre eletta
Schiera, che tanto ben sempre ha presente!
Quì dell' orgoglio, che i superbi alletta
Il folleggiante strepitar non sente,
Nè la città co' suoi piacer la sprona,
Che a prezzo di dolor vende, e non dona.

XIX.

Desti al garrir dei mattutini augelli
Escon col nuovo Sol dall' umil tetto
Villanelle, bifolchi, e pastorelli,
E contemplan del suolo il vario aspetto;
Fioriti i prati, e verdi gli arboscelli,
Dei mormoranti rivi erboso il letto,
E i campi culti di lor mani stesse
Scorgon vestiti di novella messe.

X X.

Chi guida ai grassi paschi in piaggia erbosa
Gli armenti, e gli disseta all'onda chiara;
Chi prende a coltivar l' ape ingegnosa,
E scava i tronchi, e l' alvear prepara;
Chi recide alla vite pampinosa
Gl'inutil tralcj, e chi la specie avara
Dei frutti innesta, onde le non sue poma
Il tronco ammiri, e la straniera chioma.

XXI.

Poi quando cinta della bionda spica
Sovra le ruote fiammeggianti riede
La fertile stagion di Cere amica,
E l' altra di Lieo, che a lei succede,
All' opre industri, all' utile fatica
Rende, grata la terra, ampia mercede,
E securo riposo ai lor sudori
L' ombra fresca dei faggj e degli allori.

XXII.

Nè la man fredda al palpitante petto
Appressano le cure agitatrici :
Lungi è la frode, e il pallido sospetto,
La macilente invidia, e l' ire ultrici,
E la menzogna, che in superbo tetto
Alberga fra le turbe adulatrici.
Quì la fè pura e l' amor casto e fido,
Quì la giustizia, e l' innocenza han nido.

XXIII.

E la Senil Virtù, che per cittade
Mal si sorregge sull' incerte piante
Tra l' insolenza della fresca etade,
E gli urti dello stuol romoreggiante,
Appoggiata al baston, l' erme contrade
Scorre, e sovente all' ombra delle piante
Dei costumi di pria parla e ragiona
Al popol rozzo, che le fa corona.

XXIV.

Ond' è, che fede ai geniali letti
Serban le oneste spose, han culto i Numi,
Crescono i figli ai genitor soggetti,
Han le donzelle candidi costumi;
Ozio non v' ha, che gioventude infetti,
Nè sete d' or, che vecchia età consumi.
Oh! se conoscer san lor lieto stato,
Oh degli Agricoltor viver beato!

XXV.

Ben lo conobbe il Fondator di Roma,
Quando la man, che nei vicin paesi
Oppressa avea l' ostil ferocia e doma,
Stender fu visto ai villereccj arnesi.
Ancor Fabricio, e Curio ancor si noma,
Che dall' aratro in Campidoglio ascesi
Leggi dettaro al Popolo di Marte:
Tanto in pregio allor fu sì nobil Arte!

XXVI.

Muti recinti e desolate mura
Foran senza di lei cittadi e terre,
Albergo della fame, e tomba impura,
Ove d'estinti un cumulo si serre.
Ma chi dall'Armi, ahime! chi t'assicura,
Pacific'arte, dalle ostili guerre?
Ahi! che a pensier sì tristo il cor mi trema;
Parmi; che il ciel s'oscuri, e il turbo frema.

XXVII.

Mentre ch'io canto, in gran tempesta bolle
D'armi l'Europa a lacerarsi intesa.
Uscì Megera dagli abissi, e folle
Guida per man Bellona a cieca impresa.
Scorre ogni regno, e minacciando estolle
L'orribil face in Flegetonte accesa;
Seco da mille lati accolta insieme,
Arme, la folle turba, arme arme freme.

XXVIII.

Va la Discordia, va il Furore insano
Devastando le messi, e l armi adatte
Di Cere agli usi con spietata mano
Informemente ammassa, onde son tratte
Alla fuliginosa di Vulcano
Atra spelonca, ove il martel le batte;
E pacifici arnesi, ed innocenti
Cangia di morte in barbari stromenti.

XXIX.

Lascia l' aratro in mezzo al solco, ed erra
Fra le schiere il cultor fatto guerriero,
Quelle biade calpesta, e quella terra,
Che tanto frutto da sperar gli diero.
A lunghi sorsi il sangue uman la guerra
Bevve sul suol Germano, e sull' Ibero.
Già la Belgica Donna in lacci avvinta
Giace lacera il seno, e quasi estinta.

XXX.

Sopra l' avanzo d'un' infranta Antenna
Scherno, il Batavo Genio, erra dell onda,
Tende le braccia incontro all' Anglia, e accenna,
Che lo riceva sull' amica sponda.
L' ali Bellona a mille legni impenna,
Che d' Anfitrite per la via profonda
Portan di morte la guerriera romba,
Che sul Ligure lito ancor rimbomba.

XXXI.

Fiero di guerra agitator Destino
Tutte le terre, e i mar guata, e minaccia;
Posa le piante sullo scoglio Alpino,
E fin sovra le nubi erge la faccia;
Cinto il petto ha d' usbergo adamantino,
Il brando impugna, e grave scudo imbraccia:
Se vibra il ferro, o il suol col piè percuote
Fin da cardini suoi la terra scuote.

XXXII.

Stende caligin densa e tetr' orrore
Di nubi infette di sanguigne impronte,
D' onde piovono influssi di furore,
Che destano i mortali all' ire, all' onte.
Ma parmi? o qualche tremulo splendore
Nasce, e da lungi mi balena in fronte?
Forse è di lieto giorno alba novella,
O foriera di pace amica stella!

XXXIII.

Ah! sei pur tu, che il nubiloso velo
Fendi, o Divino raggio, io ti ravviso;
Sei tu, che torni sull' Etrusco cielo
Tanto più caro, quanto più improvviso:
O Santa Dea, tu di mia tema il gelo
Sgombri col dolce lampeggiar d' un riso,
Tu quell' albor, ch' io reverente adoro,
Muovi col ventilar de bei crin d'oro.

XXXIV.

Vedi, che all'apparir sul Tosco lido,
Allo scuoter, che fai la sacra oliva,
Ti saluta da lunge il Popol fido,
E genuflesso adora la sua Diva.
Odi, che risuonar concorde grido
Fa da mill' antri e mille Eco giuliva,
E sotto al balenar de tuoi splendori
Vedi ammantarsi il suol d'erbette e fiori.

XXXV.

Come fra cupa, e torbida procella,
Che in cieca notte i marinari accora,
Se languido baglior di qualche stella
Sembri di calma annunziatrice aurora,
Le braccia ogni nocchier distende a quella,
Chi da poppa la guarda e chi da prora;
Riede nei cor la speme, e si confonde
Di gioja il grido col fiottar dell' onde.

XXXVI.

Così gioisce il buon Popol Toscano
All' apparir de raggi tuoi celesti.
E come, o Diva, gir da noi lontano,
E i cari lidi abbandonar potesti?
Qual mai ti tolse dispietata mano?
Nè tu già volontaria ita saresti.
Ed or chi mai cangiò sì rie vicende?
Qual benefico Nume a noi ti rende?

XXXVII.

SIGNOR (*), dolce mia Speme e mio bel vanto,
Il cui gentil favor mio rozzo ingegno
Sostiene, e desta la mia Musa al canto,
Benchè di lodi quanto più sei degno,
Tanto le ascolti men, soffri, che alquanto
Ceda il modesto tuo saggio ritegno,
E permetti che al mondo in TE discopra
Il benefico Autor di sì bell' opra.

(*) S. E. il Sig. Generale Marchese Manfredini Maggiordomo Maggiore della R. Corte di Toscana.

XXXVIII.

Provido ciel di mille eccelsi pregj
T' ornò, nè già gli volle in TE ristretti,
Ma prescelti a formare il cor dei Regi
Fann' or felici i Popoli soggetti.
Del TOSCO REGNATOR gli Augusti fregj,
L' alte Virtù son di tua cura effetti;
Nacquer già nel tuo core ed eran tui
Di pace i sensi, che inspirasti in LUI.

XXXIX.

Ed or che SUA mercè la bella pace
A noi rivolse, peregrina, il volo,
Chi LUI non chiamerà Padre verace,
E Nume tutelar del Tosco suolo?
Già, sospirando, alla Divina face
Che torna a scintillar sul nostro polo,
Dagli orrori di Marte e dal periglio
Volgon le Genti desolate il ciglio.